



Annali della Carità

Bimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC Italia



IMMAGINE DI MICHELE BARIGELLI PER GVV

Anno LXXXIV *settembre/ottobre novembre/dicembre* **5/6/2016**



*L'IMPEGNO SPIRITUALE
ED ECCLESIALE
DEL VOLONTARIATO*



*VOLONTARIATO OGGI:
QUALE IMPEGNO? POLITICO,
SOCIALE, CULTURALE...*



*UNO SGUARDO
SUL VOLONTARIATO
VINCENZIANO*



*ANCORA ECHI
DI RIFLESSIONE DAL
CONVEGNO NAZIONALE*



Annali della Carità

Periodico dei Gruppi di Volontariato Vincenziano
AIC Italia

Anno LXXXIV
N. 5/6/2016 settembre/ottobre novembre/dicembre

Presidente Nazionale dei GVV
Paola Agnani

Direttore Responsabile
Christian Giorgio

Comitato Editoriale
Paola Agnani, Gabriella Raschi,
suor Antonella Ponte, padre Claudio Santangelo

Redazione
Via Pompeo Magno, 21 - 00192 Roma
Tel./Fax 06.3220821
annali.carita@libero.it

Progetto grafico e Stampa
EuroLit Srl - Via Bitetto, 39 - 00133 Roma
Tel. 06.2015137 Fax 06.2005251
eurolit@eurolit.it - www.eurolit.it

Responsabile abbonamenti
Emanuela Persia - Tel. 06.3220821
annali.carita@libero.it

Conto corrente bancario
Banca PROSSIMA - Filiale di Milano 5000
Cod. IBAN IT 39 03033 5901 6001 0000 0100626
Questo IBAN dovrà essere usato per tutte le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni e ogni altro versamento a favore del GVV AIC Italia

Amministrazione
Antonella Martucci - Tel. 06.3220821
Per ricevere Annali della Carità contattare:
06.3220821 - annali.carita@libero.it
Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61
del 29 maggio 1948



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana
Spedizione in Abbonamento Postale
Art. 1 comma 1 Legge 27/02/2004 n. 46
DCB Roma

Chiuso in tipografia: 30 dicembre 2016
Tiratura: 9.400

Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione. Gli autori rispondono delle opinioni espresse nei loro articoli.

SOMMARIO

Chiare note

Testimoni di carità nel segno di San Vincenzo
Paola Agnani 03

Spazi dello spirito

Vergine del Sì
Suor Antonella Ponte 06

V Convegno Nazionale

Volontariato oggi
Francesca Cipolloni 08

L'impegno spirituale ed ecclesiale del volontariato
Relazione Mons. Valentineti 10

Volontariato oggi: quale impegno? Politico, sociale,
culturale, spirituale, ecclesiale...
Fabiola Falappa 16

Uno sguardo sul volontariato vincenziano
Relazione G. Raschi 26

Ancora echi di riflessione dal Convegno Nazionale
Paola Agnani 29



Testimoni di carità nel segno di San Vincenzo

Di seguito pubblichiamo l'intervento introduttivo di Paola Agnani al Convegno Nazionale GVV AIC Italia di Loreto.

C'è una frase di Giorgio La Pira che ritengo mi abbia determinato a proporre al comitato e al consiglio nazionale la realizzazione di questo convegno in questo preciso contesto sociale e storico, in questo momento della vita associativa in cui l'AIC si prepara a celebrare i 400 anni della sua fondazione.

Dice la Pira: "Possedere una coscienza sociale significa essere consapevoli che la natura umana è, per definizione sociale; gli uomini, cioè, in virtù di una legge costitutiva della loro natura, sono spinti a vivere in relazione". Tuttavia, aggiunge, La Pira "non basta possedere una qualunque consapevolezza della società umana... bisogna essere consapevoli che esiste una norma che indica un tipo ideale di rapporto sociale cui tendere... il possesso di questa consapevolezza è essenziale per ogni vero cristiano, perché esso non è altro che la traduzione nella coscienza del secondo comandamento che è con il primo solidale".

Il comandamento è quello riportato da Matteo al capitolo 22, 35 - 40:

"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso".

Se partiamo da questo enunciato, ci accorgiamo che la carità non può essere elemosina, non può essere gesto occasionale, non è filantropia ma è essenza stessa del nostro essere, trasparenza di un Amore, che ci riempie, risposta a una voce che ci chiama alla responsabilità, ci chiama a essere forza trasformatrice della nostra realtà sociale.

La parabola del samaritano è l'icona che meglio descrive il "farsi prossimo", ci sono tre momenti in questo racconto, come illustra il mio vescovo, Mons. Nazzeno Marconi della Diocesi di Macerata, nella sua ultima lettera pastorale, da contemplare, e ve li propongo.

Il primo è quello dell'incontro con il male, un male che esiste, è concreto e si mostra in tutta la sua crudeltà quando ci si allontana da Gerusalemme, dalla sacralità. Quando si scende verso "Gerico".

È il male che prende forme diverse nei tempi della storia, male che si radica nella natura stessa dell'uomo rendendolo schiavo e facendogli perdere la sua umanità.

Il secondo momento è quello dell'indifferenza, di chi si crea alibi, di chi va di fretta e non vede.



Possiamo riconoscerci i tratti di una società che si perde nell'effimero, presa dal vortice di mille faccende, incapace d'essenziale. È la società delle rapide comunicazioni, incapace di legami, dominata dalla paura e chiusa in se stessa, presa dal complesso dell'efficienza che diventa alibi per non rischiare.

Infine il Samaritano.

Lui ha "compassione", lui guarda e vede con lo sguardo di Dio, coglie la sofferenza dell'altro e se ne prende cura, con pazienza, nel tempo e a proprie spese.

Eccolo l'uomo della carità, l'uomo che prende su di sé la sofferenza altrui, l'uomo capace di viscere di misericordia, l'uomo che è in sintonia con Dio/Amore per agire come Lui agirebbe.

Eccolo l'uomo Vincenzo, che in un certo momento della sua vita è preso da compassione, guarda con occhi diversi

il mondo che lo circonda, coglie il grido di chi soffre, si mette in azione! Il suo misticismo fa del gesto di carità un'esperienza sacramentale, egli vede nel povero il suo padrone e sente su di sé il peso di questa povertà. Arriva a organizzare la carità perché diventi socialmente incisiva.

La compassione è la molla iniziale, l'essenza stessa della carità perché ci rimanda a Colui che ha avuto pietà dell'umanità, ci rimanda a quel Padre di misericordia innamorato della Sua creatura, ci rimanda a Colui che ci ha amati tanto da donarci Suo figlio. Vincenzo si riempie di amore ed è indicandoci il crocefisso, seguendo la Parola, che ci invita a seguirlo per trovare parole capaci di suscitare nei nostri tempi gesti d'amore.

Questo convegno, a quasi 400 anni dalla fondazione delle carità, non vuole dare risposte, non vuole tracciare linee, norme da seguire, vuole invece suscitare domande, cercare cuori inquieti che si interrogano sulla loro appartenenza, sul personale percorso intrapreso nella via della carità, per verificare se questo percorso ci ha arricchito in umanità, ci ha resi consapevoli della responsabilità che abbiamo nei confronti dei fratelli, ci ha aperti alla fratellanza reciproca, all'impegno sociale, culturale, politico, attraverso un volontariato, quello Vincenziano, che oggi, qui, nella nostra storia vuol continuare a coniugare Amore.

Questo convegno vuole stimolare i cuori a essere inquieti, bramosi di Verità perché consapevoli che Verità e Carità sono un binomio inscindibile perché sono lo stesso nome di Dio/Amore.

Vuole stimolarci a ritrovare un percorso che è cammino di fede, un dinamismo della profondità che ci porta a scoprire che la Carità, è nascosta nel nostro intimo



più profondo, dove viviamo l'incontro con Dio sorgente dell'Amore, dove viviamo una relazione che ci costituisce e ci spinge a essere, rischiando un'avventura interiore che sarà fonte di gioia per noi e per gli altri.

Ci sono domande, allora, che non si possono eludere se si vuole vivere la carità, riguardano il tipo di impegno che essa comporta, riguardano il nostro coinvolgimento, sono domande sul significato di dignità, di persona, su chi consideriamo uomo e fratello, ma soprattutto su chi è per noi, oggi, Dio.

Le riflessioni filosofiche, sociali, politiche e teologiche non ci distolgono dalla concretezza di azioni caritatevoli ma anzi ci spingono a ricercare in noi le sorgenti dell'amore rendendo la nostra carità sempre più creativa, pronta a dare risposte a tutte quelle istanze cui le nuove povertà ci chiamano, ci predispongono a vedere con occhi diversi, a dare il giusto valore a ciò che ci circonda; ci invitano a percorrere sentieri di giustizia.

Spero vivamente che queste giornate ci aiutino a entrare ancora di più in sintonia con la fonte della Carità, ci aiutino a ricordare lo spirito che mosse San Vincenzo, a ritrovare quella fraternità che ci rende credibili testimoni di carità, ci rendano consapevoli che il testimone, consegnatoci da San Vincenzo e che da 400 anni passa da generazione in generazione, è ora nelle nostre mani e che è nostro compito trasmetterlo con lo stesso entusiasmo, con la stessa novità, con la stessa passione, con cui lo abbiamo ricevuto perché altri siano attratti dall'Amore e attraverso l'esercizio della carità possano essere testimoni di cieli e terra nuovi.

Con questa consapevolezza affido, questo convegno, i lavori di gruppo che seguiranno, i nostri cuori, alla Madonna nera di Loreto, perché qui nella Sua casa,

ricolma di quel "Sì" che ha permesso a Dio di farsi uomo, gli uomini e le donne di carità possano sentirsi sempre più figli e fratelli per ripetere in questo oggi, nel mondo, gli stessi gesti del Samaritano, testimoniando un cuore ricolmo della tenerezza di Dio. ◆



Vergine del Sì

“**Q**ui il Verbo si è fatto carne”. La scritta che leggiamo sopra l’altare, nella Basilica di Loreto, ci fa immergere nel mistero dell’Incarnazione. Davanti a quell’umile dimora che la tradizione (con buone conferme provenienti dall’archeologia) ritiene essere il luogo dell’annuncio a Maria, sostiamo in silenzio, avvolti da un’atmosfera di mistero che inevitabilmente ci rimanda alla pagina evangelica presentata da San Luca. L’evangelista, al cp 1 racconta due annunciazioni; la prima è quella della nascita di Giovanni ai versetti 5-25. Siamo nella città santa, Gerusalemme, e nel luogo più santo: il tempio; il momento è particolarmente importante perché il sacerdote sta compiendo l’offerta quotidiana dell’incenso. Proprio Zaccaria è il destinatario dell’annuncio angelico. In questo contesto di grandiosa solennità l’arcangelo Gabriele porta a termine la sua missione nonostante Zaccaria esprima qualche esitazione. L’annuncio a Maria, proposto da Luca ai versetti 26-38 presenta invece un quadro di assoluta ordinarietà: Nazareth è un’oscura cittadina della Galilea mai nominata nell’AT né nei testi giudaici, il luogo e il momento del giorno non sono precisati e, soprattutto, la destinataria è un soggetto socialmente poco rilevante; si tratta di una donna vergine che, non avendo ancora generato figli, secondo la mentalità della sua epoca non contava nulla. Luca con questi due racconti di annunciazione fa intuire qualcosa della logica di Dio; un primo aspetto è che Dio per realizzare i suoi progetti sceglie chi vuole, dove vuole e quando vuole, un secondo aspetto è che per la venuta del Figlio nella carne sceglie chi ‘è piccolo’ e apparentemente inadeguato.

Due elementi, nel racconto dell’annunciazione a Maria non vanno sottovalutati: la precisazione temporale e l’omissione relativa al luogo. Al v. 26 il narratore introduce la narrazione con l’espressione “Al sesto mese” e ci comunica che sono trascorsi sei mesi dal fatto precedentemente narrato, ovvero l’annunciazione a Zaccaria. Quanto Gabriele aveva predetto si è già realizzato, Elisabetta, ormai certa della sua gravidanza, è uscita dal nascondimento e può mostrare a tutti i segni dell’imminente maternità. Insomma l’indicazione temporale ‘al sesto mese’ precisa che quell’avvenimento è storia, non favola. C’è poi l’omissione: il luogo dell’incontro tra Gabriele e Maria non è indicato. Dice il testo che l’angelo ‘entrando da lei la salutò’. Luca, nell’annunciazione a Zaccaria, descrive un’apparizione angelica: “l’angelo del Signore gli apparve ritto alla destra dell’altare dell’incenso” (1,11); qui, nel nostro testo, afferma che “l’angelo Gabriele fu mandato da Dio” (1,26) a una vergine chiamata Maria e che questo angelo “entrando da lei disse...” (1, 28). Dove entrò Gabriele? Nella casa di Maria o nella sua vita? Prima di rispondere valutiamo un altro particolare. Mentre Zaccaria vedendo l’angelo “si turbò e fu preso da timore” (1,12), Maria, invece, “a quella parola fu turbata e si domandava che senso avesse tale saluto”. Per essere precisi dovremmo tradurre: “Maria fu turbata per”. Il verbo greco usato da Luca (*diatarasso*) indica una situazione caratterizzata dallo scompiglio più che dalla paura; inoltre *diatarasso* è un verbo composto e, come indica la preposizione iniziale *dia*, mette in risalto che la paura è motivata da qualcosa. Zaccaria, dunque, si spa-



venta nel vedere l'angelo, Maria prova turbamento, è 'messa sottosopra' per quanto l'angelo le dice e si domanda quale sia il significato di quel saluto. Sono due situazioni diverse. Zaccaria è il destinatario di un'apparizione, Maria è protagonista un'esperienza interiore; Dio irrompe nella sua vita, le fa intravedere una strada da percorrere e lei deve fare discernimento. Ecco il significato dell'espressione "entrando da lei", locuzione che evoca significati ben più profondi di una semplice indicazione di luogo. Luca, tuttavia, si premura di precisare che tutto questo avviene in un momento ben preciso, accade nella storia, "nel sesto mese". Non è favola, ma esperienza di Dio che si manifesta nella vita di Maria.

Nell'innumerabile serie di rappresentazioni di questa celebre pagina fatte dai pittori possiamo soffermarci su un quadro di Lorenzo Lotto. La tela dipinta intorno al 1534, attualmente, è conservata nel museo civico Villa Colloredo Mels di Recanati. Si tratta di un'opera di straordinaria efficacia comunicativa che, per molti aspetti, infrange i canoni dell'iconografia tradizionale, ma è perfettamente in sintonia con la narrazione lucana.

Dio Padre è raffigurato con i tratti di un anziano barbuto e bianco, ma nel pieno del suo vigore; si ha l'impressione che esca dal mondo celeste per tuffarsi nella storia umana. La mano tesa nel gesto sicuro di chi impartisce un ordine esprime l'importanza capitale di quanto sta per accadere.

Come molti altri pittori anche Lorenzo Lotto immagina Maria intenta a pregare, ma la Vergine non viene presentata avvolta da un'atmosfera mistica, distaccata dal reale; l'inginocchiatoio e il libro aperto sono inseriti in un contesto di assoluta normalità. Sullo sfondo si intravede il letto con le tende del baldacchino in perfetto ordine, accanto c'è la mensola dove Maria ha collocato una candela, un calamaio e dei libri; a questa stessa mensola ha appeso la cuffia da notte, lo scialle, una cintola. La vita di Maria è raccontata dalla sua casa, semplice e ordinata, dove tutto esprime la fragranza della quotidiana normalità. In questo tessuto di normalità Dio irrompe attraverso il suo messaggero celeste, presentato con fattezze davvero poco eteree. L'aspetto di Gabriele è quanto mai carnale come indica anche l'ampia ombra descritta dal suo corpo. Sprigiona vitalità e forza; i capelli e le vesti, ancora mossi dal vento, registrano con esattezza il momento descritto: è appena arrivato. Quasi trafelato, senza perdere tempo, porta l'annuncio affidatogli da Dio. Insieme a Gabriele lo scompiglio entra in quella vita ordinata. Maria è presentata in un atteggiamento che traduce l'espressione lucana "si turbò per". I grandi occhi spalancati insieme alle mani leggermente sollevate verso l'alto esprimono lo sconcerto per quanto sta accadendo, la testa leggermente infossata tra le spalle sembra quasi voler cercare una protezione. Ciò che più di tutto sorprende è la posizione di Maria. L'arrivo di Gabriele non provoca una torsione del suo busto dal libro di preghiera in direzione dell'angelo, ma un vero e proprio spostamento che, inaspettatamente, è verso l'osservatore esterno. Il gatto di casa non è in grado di comprendere il senso di questo grande trambusto che interrompe il tranquillo scorrere della vita quotidiana anzi, infastidito, 'fa la gobba' e se ne va. La figura di Maria rivolta verso lo spettatore è invece un invito rivolto ad ogni uomo e ad ogni donna a non fuggire, anzi a fermarsi per contemplare il mistero inaudito che si sta realizzando e che non riguarda solo lei, ma ognuno di noi. ♦



Volontariato oggi

«**V**olontariato oggi: quale impegno? Politico, sociale, spirituale, ecclesiale...». Da una domanda, con il convegno nazionale promosso dal Gruppo di Volontariato Vincenziano-Aic Italia dal 20 al 22 ottobre a Loreto è sorta la preziosa occasione per riflettere insieme sul valore di un termine che racchiude in sé ben più di un significato e che può declinarsi attraverso quattro ambiti di impegno. Quattro contesti come le figure esperte chiamate, nella giornata del venerdì, a suscitare negli oltre 300 partecipanti - tra religiosi e laici - ospitati nella città mariana interessanti spunti di dibattito capaci di generare risposte concrete attraverso i laboratori svoltisi il sabato mattina. Per agevolare il confronto, attaccati ai vari cartelloni distribuiti nell'ampio Palazzo Illirico, sede dell'evento, tanti post it su cui appuntare le proprie considerazioni da condividere e le idee utili da mettere a frutto.

Dopo la tappa d'obbligo nella vicina Recanati, il giovedì pomeriggio, per ammirare i luoghi di leopardiana memoria, a fare gli onori di casa con una stimolante prolusione, è stata la maceratese Paola Agnani, attuale presidente nazionale dei GVV (dopo aver ricoperto per diversi anni l'incarico a livello regionale), che, alla luce della Lettera Pastorale del vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, Nazzareno Marconi, incentrata proprio sul tema della «Carità», ha ricordato ai convenuti che questo stesso vocabolo «non equivale all'elemosina, ma costituisce una risposta dal nostro essere cristiani». Agnani ha sottolineato poi «i tratti di una società occupata da mille faccende, incapace di legami e presa dal complesso dell'efficacia come alibi per non rischiare». La presidente ha inoltre precisato che «questo appuntamento non è stato pensato per tracciare linee da seguire, bensì per suscitare domande e verificare se questo percorso ci ha arricchiti interiormente, rendendoci consapevoli della nostra responsabilità di volontariato vincenziano che ancora oggi vuole accendere i cuori».

Cuori che battono e si prodigano all'unisono nonostante lo scorrere del tempo, come rammentato nel pomeriggio dalla vice presidente GVV per il Nord, Gabriella Raschi, che ha ripercorso la storia di un'esperienza fatta di «numeri che danno responsabilità, poichè la cura delle anime è compito anche dei laici», sgorgata da quel presbitero di origine francese, San Vincenzo de' Paoli, «che ha organizzato la carità perchè fosse più efficiente».

Ad evidenziare ancor più profondamente la dimensione «spirituale ed ecclesiale» di tale carisma è stato poi monsignor Tommaso Valentineti, arcivescovo di Pescara-Penne, che, partendo dai cinque verbi che hanno «animato» il Convegno ecclesiale di Firenze 2015 e soffermandosi, in particolare, sull'«abitare», è stato chiaro: «Dobbiamo ritornare alla sorgente e mai dimenticare che il volontario ha una identificazione precisa. Cristiano vuol dire volontario, e molti ancora non riescono a fare il "salto" che ci consente di capire la vera dimensione del dono di sé agli altri». Di seguito, la dissertazione ispirata da due brani evangelici di rilievo: l'icona, ancora, del buon Samaritano



e l'esemplificazione di Marta e Maria. Da qui, la focalizzazione di un altro punto fondante del servizio solidale: «L'orizzonte del volontariato cristiano - ha aggiunto l'arcivescovo - è escatologico, appartiene alle cose ultime, che vanno al di là di questa vita, e non delle penultime». In relazione a ciò, l'invito ad "uscire", a farsi prossimi appunto, per «andare a vedere, proprio come fa il Samaritano, senza discriminazione, perchè sono davvero tanti i "malmenati" nel corpo e nello spirito in questa nostra società e nell'Anno della Misericordia siamo tutti chiamati a godere della compassione del Signore». Infine, riallacciandosi alle due figure femminili citate nel Vangelo, il presule ha sintetizzato l'identikit dell'essere volontario «che se è frenetico o ansimante, non è volontario» e che deve invece «essere capace di occuparsi e non di preoccuparsi, respirando la vita della Chiesa locale che ci fa camminare nella fede e riscoprendo la prossimità nello stare insieme perchè, come scritto da Benedetto XVI nella "Deus caritas est", la carità non è delegabile».

Dalla sfera pastorale all'ambito civile, con la valenza dell'ambito sociale analizzata dal professor Giancarlo Penza, membro della Comunità di Sant'Egidio. Secondo l'esperto «il volontariato è un fattore moderno» e che «la carità stessa ha sempre rinnovato la Chiesa, perchè si è sempre sentita l'esigenza di ripartire dai poveri». Su tutto, inoltre, non deve mai venir meno il fine principale che muove questo servizio: «Il volontariato è o, al contrario, non è se non sente come primario questo desiderio di trascendenza, che ci spinge a rendere il mondo migliore di come è. Si tratta di un bene insito in noi, che non si può nè vendere, nè mercanteggiare».

Sul terzo aspetto filosofico, orientato alla «relazione con l'altro», si è cimentata la professoressa Fabiola Falappa, docente di Ermeneutica filosofica presso l'Università degli Studi di Macerata. Memore di quanto asseriva il fondatore dei Vincenziani, e cioè che «la carità è superiore a tutte le regole», la relatrice ha fornito ai partecipanti al convegno diverse tracce riflessive, toccando valori complessi e urgenti: la capacità della fiducia, «la paura di spendersi che spesso spegne il desiderio, il quale, invece ci ricorda dov'è davvero il nostro cuore, che propende alla costruzione del bene comune». Nello specifico, per i GVV, ha indicato Falappa, «la responsabilità è sia necessariamente personale, sia d'équipe, ma anche comunitaria, e migliorare il mio apporto affinché ci sia un vero gioco di squadra è un impegno che avrà benefiche ricadute anche su di me». «La solidarietà vissuta - ha concluso - è come un vento che rinnova le esistenze e vi introduce una luce di speranza grazie a cui si comincia a vedere che nulla di veramente umano è impossibile in ogni spazio della vita».

A chiudere sul fronte civico la carrellata di interventi, ciascuno in grado di suscitare nei convegnisti un acceso dibattito, è stato il professor Giovanni Moro, sociologo politico e delle organizzazioni, nonché presidente di Fondaca. «Il volontariato, di certo, è una parola su cui dovremmo saper ridiscutere e una cultura come quella di cui siamo intrisi - ha affermato -, incentrata sull'individualismo spiccato non crea certo indipendenza. E se mi si chiede quali tratti dovrebbe possedere ed esternare un bravo politico non avrei dubbi: il senso della realtà, il senso del limite e la capacità di pensare avanti di vent'anni». Perchè «la politica significa dare forma alla società», esattamente come fanno, da volontari, le «Dame di San Vincenzo» e quanti, silenziosamente, operano senza tornaconto e con altruismo genuino a favore del prossimo. ♦



L'impegno spirituale ed ecclesiale del volontariato

Parlare di impegno spirituale ed ecclesiale del volontariato è molto impegnativo e mi spinge a partire nella riflessione da un contesto ecclesiale ampio. Come è noto, per il V° Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, non solo i partecipanti ma tutte le chiese, tutte le comunità diocesane, in preparazione al convegno e susseguentemente dopo il convegno, sono state chiamate a riflettere su cinque parole:

- Uscire,
- Annunciare,
- Abitare,
- Educare,
- Trasfigurare.

Quale di queste cinque parole, potrei consegnare a voi come chiave di partenza, come chiave di lettura per le riflessioni del Convegno? Pensando alla vostra realtà di associazioni di volontariato vincenziano, la parola che dovete assumere come guida è proprio **abitare**.

Perché questa scelta? Penso che le vincenziane debbano oggi stare sul pezzo, cioè abitare nella realtà precisa e contestuale, che ci circonda e oserei dire di più, le vincenziane devono **abitare il volontariato**. Non intendo che, in qualche modo, deb-

bano essere esaustive del volontariato, oggi ci sono tantissimi tipi di volontariato: c'è il volontariato che va a pulire i fiumi, c'è il volontariato che va a curare le aiuole, c'è il volontariato che accorre in occasione dei cataclismi più disparati, come abbiamo visto nel terremoto. Ma quale volontariato, adesso dico non solo i vincenziani, ma tutti noi, dobbiamo abitare? È il volontariato che sostanzialmente ha una identificazione precisa, infatti **cristiano è uguale a volontario**, perché non possiamo assolutamente misconoscere il fatto che il credente sostanzialmente deve riconoscersi come un credente che viva l'esperienza del volontariato.

Certamente, a questo punto, si tratta di vivere un volontariato che ha una ispirazione di fede, o meglio, più profondamente, un volontariato che si immerge nella fede, un volontariato che nasce dalla fede, un volontariato che si esprime nelle diverse realtà di quello che è l'impegno cristiano all'interno della società.

Il tema del convegno porta quattro sotto specificazioni che non intendono, tuttavia, essere esaustive, perché dopo troviamo dei puntini... Ciò è molto interessante perché dà respiro alle tematiche che volete affrontare, alla diversità e varietà delle relazioni.



“ED ECCO UN DOTTORE DELLA LEGGE SI ALZÒ PER METTERLO ALLA PROVA E CHIESE: «MAESTRO, CHE DEVO FARE PER AVERE LA VITA ETERNA?». GESÙ GLI DISSE «CHE COSA STA SCRITTO NELLA LEGGE? COME LEGGI?».

COSTUI RISPOSE: «AMERAI IL SIGNORE TUO DIO CON TUTTO IL TUO CUORE, CON TUTTA LA TUA ANIMA, CON TUTTA LA TUA FORZA E CON TUTTA LA TUA MENTE E IL TUO PROSSIMO CON TUTTO TE STESSO».

GLI DISSE «HAI RISPOSTO BENE, FA QUESTO E VIVRAI». MA QUELLO, VOLENDO GIUSTIFICARSI, DISSE A GESÙ: «CHI È IL MIO PROSSIMO?»

Allora dobbiamo tornare alla radice, dobbiamo tornare alla sorgente: occorre far riferimento a un'icona, quella del Buon Samaritano, seguendo il Vangelo di Luca, 10, 25-29.

Possiamo rileggere il testo perché è la Parola che ci deve illuminare, anche perché non so usare teorie, ma sono abituato mettermi in ascolto della Parola e, poi, quello che dalla parola mi sorge nel cuore, cerco di donarlo alle persone con le quali entro in relazione.

Facciamo una pausa per riflettere insieme su questa parte che connota, forse, in maniera chiara, il discorso dell'impegno spirituale del volontario.

Innanzitutto, chi interroga Gesù? Gesù viene interrogato da un uomo che ha fede, un uomo che ha fatto un cammino di fede, un uomo rispettabile, un dottore della legge.

Non bisogna dimenticare che questa frequentazione dei dottori della legge con Gesù non era rara, ma continua. Molte volte il Vangelo ci mette in evidenza come questi dottori della legge, in realtà, vanno davanti a Gesù per metterlo alla prova, come in questo caso, ma ci sono anche momenti in cui questi dottori della legge si presentano a

Gesù per capire, per comprendere, un esempio su tutti è Nicodemo.

Ecco, noi pure viviamo in un contesto ecclesiale, in un contesto di comunità, di parrocchie, di associazioni, di movimenti in cui incontriamo tante persone che hanno fatto un cammino di fede, tante persone che hanno una connotazione spirituale, ma così come questo dottore della legge, tante persone non riescono ancora a discernere chi è il proprio prossimo, cioè non riescono ancora a fare quel salto che è nell'equazione: cristiano = volontario. Per questo scatto in avanti occorre un cammino in estroversione dalla propria vita e dalla propria esistenza, non un cammino di introversione, purtroppo non nella vita delle comunità.

Nonostante i grandi sforzi da un punto di vista della pastorale della carità, che tante nostre Caritas fanno all'interno delle Diocesi e all'interno anche della vita delle associazioni, dei movimenti e dei settori pastorali, oggi la dimensione della carità ancora una volta è un fatto che viene demandato, demandato a chi si impegna in parrocchia, demandato ai volontari, perché i volontari si sono resi conto che cosa significa vivere una dimensione di dono della persona agli altri.

Quindi noi dobbiamo essere attenti a che tutti realmente comprendano chi è il nostro prossimo: non è solo il dottore della legge che lo deve comprendere, cioè chi ha fatto un cammino di fede, ma l'attenzione è da parte di tutti.

Il dottore della legge non chiede solo: “Chi è il mio prossimo?”, il dottore della legge in sostanza vuole una risposta ad un'altra domanda “Che cosa devo fare per avere la vita eterna?”, perché l'obiettivo finale è questo. L'obiettivo finale, non dobbiamo mai dimenticarlo, nel nostro servizio di volontariato, è la vita eterna: la vita eterna per noi, la vita eterna per gli altri.

Dobbiamo evangelizzare i poveri, perché la vita eterna è un obiettivo fondamentale per tutti e sappiamo che nella vita eterna noi riceveremo quel premio promesso a chi ha risposto alla richiesta del fratello.



Quindi l'orizzonte del volontario cristiano cattolico è un orizzonte escatologico, non può essere che un orizzonte delle cose ultime, delle cose che vanno al di là della fine di questa vita. Se ci impegniamo a guardare negli occhi il povero, noi ci impegniamo non tanto per una dimensione esclusivamente sociale, ma perché con il po-

vero noi busseremo alla porta del Paradiso, anzi speriamo che il povero ci venga ad aprire la porta del Paradiso.

Gesù gli risponde: «Che cosa leggi nella legge? Che cosa sta scritto?». I comandamenti sono semplicemente due: l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

Un volontariato che fa un cammino di fede non può assolutamente prescindere da un fondamento sostanziale che è di riscoprire sempre più profondamente questa giovinezza dell'amore di Dio, cioè di quello che Lui dà a me. In fondo, quando diciamo "Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, tutta la tua anima, con tutte le tue forze", noi non diciamo nient'altro che "Fai spazio a Colui che ti ama con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze" e d'altra parte S. Paolo ce lo dice chiaramente: "Non siamo

stati noi che abbiamo amato Lui, ma è Lui che ha amato noi".

Allora bisogna avere la coscienza chiara che il nostro volontariato si fonda su questa base solida, per cui la spiritualità non è la Cenerentola della vita di fede o dell'impegno associativo, ma la spiritualità deve essere il punto cardine di partenza dell'essere associazione e dell'essere capaci di rispondere al Signore che chiama.

Bisognerebbe che il volontario si ponesse alcune domande: quanto tempo dedico alla preghiera insieme agli altri? Quanto tempo dedico ad un ritiro spirituale? Da quanto tempo non vado ad esercizi spirituali organizzati dal volontariato o dalla Diocesi?

Per essere volontari veri dobbiamo vivere questa solidità di santità. Il dottore della legge non domanda che cosa è l'amore di Dio, lo sa bene, il dottore della legge non sa che cosa è l'amore del prossimo.



GESÙ RIPRESE: «UN UOMO SCENDEVA DA GERUSALEMME A GERICO, E CADDE NELLE MANI DEI BRIGANTI CHE GLI PORTARONO VIA TUTTO, LO PERCOSSERO E LO PICCHIARONO A SANGUE, LASCIANDOLO MEZZO MORTO, PER CASO UN SACERDOTE SCENDEVA PER QUELLA MEDESIMA STRADA E QUANDO LO VIDE PASSO OLTRE, ANCHE UN LEVITA, GIUNTO IN QUEL LUOGO VIDE E PASSÒ OLTRE, INVECE UN SAMARITANO, CHE ERA IN VIAGGIO, PASSANDOGLI ACCANTO, VIDE E NE EBBE COMPASSIONE, GLI SI FECE VICINO, GLI FASCIÒ LE FERITE VERSANDOVÌ OLIO E VINO, POI LO CARICÒ SULLA SUA CAVALCATURA, LO PORTÒ IN UN ALBERGO E SI PRESE CURA DI LUI.

IL GIORNO SEGUENTE TIRÒ FUORI DUE DENARI E LI DIEDE ALL'ALBERGATORE DICENDO: "ABBI CURA DI LUI E TUTTO CIÒ CHE SPENDERAI IN PIÙ TE LO PAGHERÒ AL MIO RITORNO", CHI DI QUESTI TRE TI SEMBRA SIA STATO PROSSIMO DI COLUI CHE È CADUTO NELLE MANI DEI BRIGANTI?».

QUELLO RISPOSE: «CHI HA AVUTO COMPASSIONE DI LUI». GESÙ DISSE: «VA E ANCHE TU FA COSÌ!»

Ora riprendiamo la lettura del Vangelo, Luca, 10, 30 e incontriamo la parabola.

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e cadde nelle mani dei briganti". Questo scendere da Gerusalemme a Gerico è la vita, perché continuamente si scende da Gerusalemme a Gerico, continuamente percorriamo le strade della nostra esistenza, continuamente incontriamo persone che scendono dalle più varie situazioni della vita e purtroppo cadono nei briganti.

Se vogliamo identificare questi briganti, scopriamo che li dobbiamo conoscere perché San Vincenzo ci ha dato un impegno preciso: la visita nelle case.

È proprio dalla visita che scopriamo i briganti. Certamente li scopriamo anche quando qualcuno bussa alla porta delle nostre strutture, bussa alla porta delle vostre realtà associative, ma andando a casa si scopre di più: bambini abusati, donne picchiate, situazioni direi di disperazioni a causa di mancanza di lavoro e quant'altro.

Chi è il malmenato? Potremo citare anche categorie: i malmenati sono i migranti che stanno bussando alle porte della nostra civiltà, perché sono malmenati dalla fame, sono malmenati dalla guerra, sono malmenati dall'ambiente inquinato, ma non perché noi ce lo abbiamo più pulito, ma perché lì è più inquinato di qua, perché noi, nel frattempo, per salvare le nostre vite, siamo andati ad inquinare i loro paesi, e allora di malmenati quanti ce ne sono, quante categorie? Malmenati sono le prostitute che girano per le strade nelle nostre città e via di questo passo.

Di fronte a questo malmenato, il volontario cristiano, il volontario vincenziano può avere due atteggiamenti: l'atteggiamento di passare oltre, dell'indifferenza, come tanti cristiani, dice "Tanto io faccio le mie offerte alla parrocchia, e c'è chi deve pensare a risolvere il problema; le prostitute non sono affare mio, ma sono affare della Giovanni XXIII

che le va raccogliendo per le strade delle nostre città, per cui io, ho la coscienza a posto". Questa elemosina non è carità, è indifferenza.

Il sacerdote del tempio è indifferente, il levita lo stesso. Alessandro Pronzato, in una delle sue belle meditazioni, su questo brano, riprende un testo di un padre della Chiesa, e con un pizzico di ironia dice che il sacerdote correva a Gerusalemme perché c'era una riunione in cui si discuteva sulla sicurezza delle strade da Gerusalemme a Gerico.

Noi sorridiamo ma questo, molte volte, è l'atteggiamento di chi organizza. Non discutiamo certo che ci vuole organizzazione e San Vincenzo ha organizzato la carità perché questa fosse più efficace. Non parliamo di questo tipo di organizzazione ma di quella che cattura la nostra attenzione fino a farci dimenticare l'attenzione più importante, quella verso l'uomo, verso l'altro.

Il samaritano è un uomo molto accorto, perché va a vedere quale è la realtà. È un insegnamento: andare a vedere quale è la verità, non lasciare che sia un report a



dirci le situazione, ma andare a vedere. Un altro insegnamento ci viene dal samaritano: non fare discriminazione né di razza, né di nazionalità, né di colore della pelle, né di ceto sociale, né di niente, perché se il samaritano era straniero e il malcapitato era straniero per il samaritano. Il samaritano non chiede la carta di identità, non verifica i documenti ma si prende cura di quella persona: "ne ebbe compassione". È un'espressione che ci consola, perché ci porta nel clima spirituale dell'Anno Santo della Misericordia, dove siamo veramente tutti chiamati a godere della compassione del Signore, perché noi possiamo essere compassionevoli "misericordiosi come il Padre".



*La parola Misericordia è legata ad un termine ebraico *Rakamim*; che tradotto grossolanamente indica le viscere, ma propriamente il *Rekem* è la membrana che sta dentro l'utero della donna ed attraverso quella membrana la donna*

sente il suo bambino e il bambino sente la sua mamma: questa è la Misericordia. Dio ha con noi questa Misericordia, siamo veramente nell'utero di Dio

Se non arriviamo a questo livello di Misericordia, se non usiamo questa stessa misericordia nei confronti dei fratelli e delle sorelle, siamo ancora un po' lontani, ma possiamo arrivarci, possiamo dire "Signore Gesù, abbi pietà di me perché sono peccatore!"

Il samaritano non solo va a guardare, il samaritano si prende cura personalmente, con olio e vino e tutto il resto appresso. Organizza la sua carità, giustamente, prende il cavallo, porta il malcapitato in albergo. Ecco l'organizzazione della carità, del volontariato. Il samaritano paga quello che è necessario, perché ha i mezzi a disposizione. Anche noi abbiamo, grazie a Dio, qualche mezzo, con le raccolte, con i contributi, ecc., non tanti, perché abbiamo sempre qualche problema, ma facciamo con i mezzi disponibili, organizziamo la carità.

Il samaritano dice anche all'oste: «Guarda, che se spendi di più, ti risarcirò!». Evidentemente il samaritano è un volontario con i mezzi: aveva il vino, e per andare nel deserto con il vino, vuol dire che aveva dei mezzi opportuni, aveva l'olio per il quale vale il medesimo discorso. Soprattutto aveva una cavalcatura, quale che fosse cavallo, asino, mulo, comunque un mezzo di trasporto. Non era facile a quei tempi avere un mezzo di trasporto, la maggior parte delle persone camminava a piedi: il poveretto, il sacerdote, il levita, tutti a piedi. Gesù stesso andava sempre a piedi, grande camminatore della storia. Poniamoci ora una domanda: se questo volontario non avesse avuto i mezzi, cosa avrebbe dovuto fare?

Se il samaritano non avesse avuto i mezzi, certamente non avrebbe potuto caricarsi la persona sulle spalle e andare nel villaggio più vicino, perché nel deserto sarebbero morti tutti e due, certamente non avrebbe potuto dargli un goccio d'acqua perché non sarebbe valso a nulla, ma quel samaritano, volontario della carità, si sarebbe messo vicino a quel malcapitato, gli avrebbe preso la mano e gliela avrebbe tenuta fino a quando quel poveretto non avesse concluso la sua vita. Esiste un volontario che ha i mezzi, ma esiste anche un volontario che non ha i mezzi, ma non ri-



mane a casa, **sta accanto**. Questa è la vocazione del volontario, di uno che sta accanto, che sa stare accanto sempre.

Lo stare accanto ha una connotazione spirituale fortissima di partecipazione e di compassione perché la parola compassione deriva proprio dal latino *cum patior*, soffrire insieme.

Capita che dando i pacchi alimentari o i vestiti, si condivida un quarto d'ora, mezz'ora, al massimo un mezzo pomeriggio con le persone, ma non si abbia compassione, cioè condivisione della sofferenza fino alle lacrime, fino alle lacrime di S. Vincenzo, fino alle lacrime di S. Camillo de Lellis, perché si vede in chi soffre il volto di Gesù.

Alla fine Gesù chiede al dottore della legge: «Chi ha avuto compassione di lui? Vai ed anche tu fai lo stesso». Ecco la nostra missione, ecco il nostro mandato.

Resta da approfondire la questione dell'impegno ecclesiale, anche per questo mettiamoci in ascolto della Parola: Luca 10, 38-42.

MENTRE ERANO IN CAMMINO GESÙ ENTRÒ IN UN VILLAGGIO ED UNA DONNA DI NOME MARTA LO ACCOLSE IN CASA SUA. SUA SORELLA, DI NOME MARIA, SI SEDETTE AI PIEDI DEL SIGNORE E, ASCOLTAVA LA SUA PAROLA. MARTA INVECE ERA ASSORBITA PER IL GRANDE SERVIZIO. PERCIÒ SI FECE AVANTI E DISSE: «SIGNORE, NON VEDI CHE MIA SORELLA MI HA LASCIATA SOLA A SERVIRE? DILLE DUNQUE CHE MI AIUTI», MA GESÙ LE RISPOSE: «MARTA MARTA, TU TI AFFANNI E TI AGITI PER MOLTE COSE, MA DI UNA COSA SOLA C'È BISOGNO: MARIA HA SCELTO LA PARTE MIGLIORE, CHE NON LE SARÀ TOLTA».

Qualcuno forse si domanda quale relazione abbia questo episodio con la dimensione ecclesiale. La dimensione ecclesiale se non vuole essere strabica e se non vuole essere schizofrenica deve avere necessariamente queste due connotazioni. Se non mettiamo insieme i tre elementi: **Ascolto, Preghiera e Servizio**, certamente non abbiamo una connotazione ecclesiale.

La Chiesa, da quando è nata, ha vissuto queste connotazioni, l'ha vissute all'inizio della sua esistenza, quando, resasi conto che le vedove e gli orfani degli Ellenisti, non venivano serviti adeguatamente, vengono scelti i Diaconi perché gli Apostoli si dovevano dedicare alla preghiera ed alla predicazione. La connotazione ecclesiale, dunque, passa attraverso questi elementi e soprattutto passa attraverso l'elemento della non preoccupazione, ma della occupazione: un volontario frenetico non è un volontario, un volontario ansimante non è un volontario, assolutamente: il volontario è colui che è capace di occuparsi e non di preoccuparsi, perché occupandosi sa che è capace di condividere la sua occupazione, che non è solamente suo appannaggio ma è appannaggio della comunità. Occorre essere un volontario che sappia animare profondamente la comunità perché si occupi realmente di quello che tutti devono fare, che tutti devono sentire come vocazione nella propria vita e nella propria esistenza.

Questo occuparsi, poi, passa attraverso alcuni elementi importanti, quali sono la partecipazione all'interno della vita ecclesiale, a quelle che sono le varie consulte diocesane, ai vari incontri in cui la comunità cristiana si riunisce insieme e soprattutto a respirare realmente la vita della Chiesa locale.

Questo occuparsi, poi, passa attraverso alcuni elementi importanti, quali sono la partecipazione all'interno della vita ecclesiale, a quelle che sono le varie consulte diocesane, ai vari incontri in cui la comunità cristiana si riunisce insieme e soprattutto a respirare realmente la vita della Chiesa locale.

Occorre **respirare la vita di quella Chiesa che ci ha dato la fede e che ci fa camminare nella fede** e che, se il Signore vorrà, ci spalancherà le porte del Paradiso. ◆



Volontariato oggi: quale impegno? Politico, sociale, culturale, spirituale, ecclesiale...

Premessa

Soffermandomi a riflettere sui valori che sostengono il volontariato oggi, rendendolo vivo e operante nella società in cui viviamo, e ripartendo dall'articolo di Paola Agnani pubblicato su "Annali della carità" mi sono trovata di fronte ad una certezza e ad una domanda. La certezza nasce dalla consapevolezza che voi siete senz'altro esperti nella conoscenza della "cura dell'altro"; la domanda è legata al significato del ripartire dalla "cura di sé". Per trovare, in effetti, uno slancio nuovo occorre ripartire innanzitutto dalle forze di ciascuno, soffermarsi su di noi per aprirsi poi con una energia inedita verso la comunità.

Oggi vorrei sviluppare questo tema partendo dall'attenzione sulla consapevolezza di se stessi e sul desiderio come forza che ci unifica, togliendoci dalla scissione, per giungere all'integrità e anche sulla fiducia che sa illuminare un simile cammino.

1. Integrità e cura di sé

Nella mentalità più normale e consolidata la massima importanza viene data ai criteri della prestazione e della competizione; così il tipo di soggetto che scaturisce da questa strutturazione sociale dello spazio dell'io è alla fine un essere umano precario e rigido, costretto ad affrontare la vita quotidiana con poca consapevolezza di sé e delle dinamiche interiori che fondano tutte le altre. Spesso ci si adatta a vivere in uno stato di povertà interiore: ci riferiamo ai "valori estrinseci" (quelli imposti dall'ambiente, ai quali ci conformiamo per essere accettati) anziché a quelli davvero intimi, nostri, che sono in armonia con la nostra umanità di persone originali (la fiducia, la creatività, la gratuità, la solidarietà, la responsabilità, il servizio, la gentilezza, l'umorismo).

Il rischio maggiore è l'instaurarsi in noi del vuoto (il cui polo opposto non è tanto ciò che è "pieno" quanto il senso, sentire il senso della nostra vita e sentirsi armonici con esso). Allora, senza accorgercene, lo manteniamo attivamente, lo assumiamo come alloggio interiore, senza vedere relazioni e persone che invece potrebbero essere fonte di risveglio, di senso, di gioia. Finché siamo adattati a questo vuoto e, per così dire, ci prendiamo casa ed eludiamo le presenze vive nella nostra esistenza, spreco tempo, occasioni, relazioni.



L'indizio che conferma questa situazione di vuoto interiore è dato dal fatto che ci si trova a vivere scissi: molti individui sono una persona sul lavoro, un'altra in famiglia, un'altra ancora con gli amici. Quello che sentiamo e pensiamo è una cosa, un'altra quello che diciamo, un'altra ancora ciò che facciamo. La scissione

comporta la perdita di libertà, di autocoscienza, di capacità di aiutare gli altri, di lavorare con tutta la forza della nostra personalità. Se nel lavoro devo mettere da parte la mia personalità, come se fosse un altro a svolgere il servizio, quel servizio non realizzerà me e non sarà molto prezioso per gli altri.

Allora cura di sé significa arrivare a un certo momento a fare la scelta di specchiarsi, di vedere a che punto mi trovo. Potrò scoprire allora che la condizione in cui mi trovo è lontana dai miei desideri. È il primo passo: rendersi conto della scis-

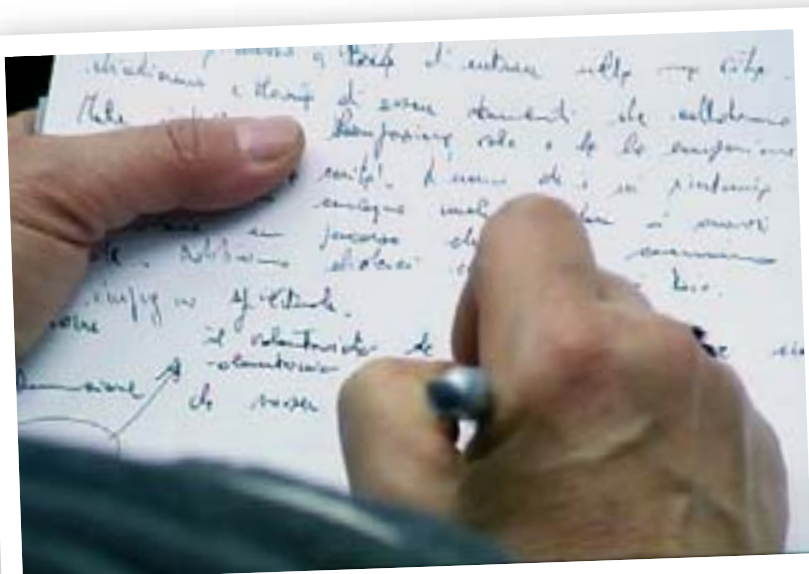
sione e capire che non è quello che vogliamo.

Il secondo passo è tornare a sentire i propri desideri autentici: da quelli più semplici (per esempio farsi un bagno al mare, camminare in un bosco, vedere un bel film ecc.) a quelli più grandi (per esempio vivere un vero rapporto d'amore, avere armonia in famiglia, sapere felici i propri figli e le persone che amiamo).

Non è detto che questo secondo passo debba essere fatto esclusivamente da soli; in parte è un cammino personale, in parte riguarda anche gli altri con i quali viviamo. Se cerco un dialogo non banale con il mio compagno (o la mia compagna), con i miei figli, con un'amica o amico caro, in questo dialogo posso far emergere, grazie al confronto, i miei veri desideri, desideri che probabilmente riguardano anche queste persone a me vicine.

C'è poi un terzo passaggio. Quando ho ritrovato nei miei desideri più veri l'espressione della mia personalità, allora posso risalire al mio desiderio fondamentale, passo cioè dai desideri al desiderio di fondo. Troverò che il desiderio più profondo che vive in me ha qualcosa a che fare con l'essere amato e l'amare, il partecipare a una comunione grande, a un'armonia che mi supera e mi ospita. È il desiderio di una vita buona condivisa. San Vincenzo de Paoli scrive: "la carità è superiore a tutte le regole e tutto deve riferirsi ad esse" (*Lettere e conferenze spirituali*).

Se nel vedere questo desiderio non solo lo penso con la ragione, ma lo sento con il cuore, allora è come se avessi trovato il mio centro interiore, la mia prima forza motrice e motivazionale. Ecco che avrò una coscienza di me stessa/o più fedele a chi sono veramente e avrò nel contempo un'energia orientata, qualitativa, che mi rende capace di affrontare le situazioni dell'esistenza e mi fa essere positivo nelle relazioni interpersonali.



Il grande nemico del desiderio di agire per l'altro e per il bene comune è la paura, la percezione negativa dell'ambiente intorno a me, degli altri, degli eventi che possono colpirmi, delle delusioni. La paura taglia le gambe al desiderio e gli toglie il respiro.

La forza dei desideri migliori in noi si può sviluppare e avere così una sua continuità - perché questa forza ci serve ogni giorno - solo se abbiamo cura di far crescere la nostra capacità di fiducia.

La fiducia è la luce di ogni relazione: con noi stessi, con gli altri, con la vita, con Dio (per chi crede in Dio). La fiducia è l'energia per vivere, il desiderio è l'energia per orientare la vita in una certa direzione di bene e di valore. Possiamo anzitutto verificare se siamo abituati a considerare un atto di fiducia come se fosse niente di più che un'illusione. In tal caso siamo pericolosamente vicini allo scoramento, alla durezza di cuore e al cinismo.

Non c'è niente di male se ci siamo messi dentro questo sistema difensivo, il male sta nel restarci, perché se ci restiamo ne saremo soffocati.

Per tornare alla libertà di fidarsi (perché potersi fidare è una delle più grandi libertà dell'uomo) occorre avere un riferimento attendibile, credibile. Di solito non ci basta un'idea, e forse neppure un ideale. Occorre che possiamo guardare con fiducia a una persona: un compagno, un amico, un collega. Forse lo stesso Dio, se si ha questa apertura di fede.

A questo punto a qualcuno sembrerà di non trovare nessuno che sia così affidabile. Ma forse per fare questa verificare bisogna prima uscire dall'atteggiamento del giudizio: quante persone giudichiamo senza nemmeno rendercene conto. Se togliamo questa abitudine al giudizio, lasciando che ognuno sia quel che è, vedendo che è di più di quello che noi pensiamo di lei o di lui, sarà più facile capire che esiste qualcuno di cui possiamo fidarci. O almeno qualcuno con cui possiamo provare a costruire una fiducia reciproca.

Ma ogni sforzo verso gli altri sarà vano se intanto non cresce la fiducia in se stessi, di cui la presunzione, ovviamente, è soltanto una caricatura. La fiducia in sé deriva dall'essere stati amati, o dal sentirsi amati oggi, comunque dal riconoscere che, seppure con tutti i nostri difetti, siamo una persona unica al mondo, abbiamo una dignità che non possiamo disprezzare e possiamo essere per altri una fonte magari piccola ma reale di luce, di bene, di fiducia a nostra volta.

Le due cose procedono insieme: la fiducia in noi stessi ci aiuta a stabilire relazioni di fiducia con gli altri, così come il fatto che altrientino su di noi fa crescere la nostra fiducia in noi stessi. Per entrare in questo circolo virtuoso non si tratta di mettersi a "fare" qualcosa, basta esporsi alle relazioni togliendosi la corazza del sospetto, della diffidenza, della previsione negativa.



Allora, quando il desiderio che abbiamo nel cuore può contare sul senso di sicurezza e sull'incoraggiamento che viene dalla fiducia, questo desiderio ci permette di essere noi stessi nella vita quotidiana e nelle situazioni del lavoro. Anche se le cose non vanno precisamente come vorremmo, anche se ci sono sconfitte e frustrazioni, il desiderio ci ricorda dov'è il nostro cuore e verso quale direzione mettiamo le nostre energie.

Il desiderio di lavorare bene, di essere un riferimento positivo per gli altri, di farci prossimi a chi rischia di restare solo nella sua fragilità e nella sua paura sarà pertanto una forza fondamentale alla radice della nostra vocazione, missione.

In tal caso il mio modo di lavorare non sarà lontano dalla mia vocazione.

*Oggi si è reticenti ad utilizzare la parola "vocazione" per indicare l'attività che svolgiamo, e si predilige l'uso di "professione", rendendola quindi simile al termine "occupazione", ma si perde così il suo senso originale. Com'è noto, infatti, la parola viene dal verbo *vocare* - chiamare/essere chiamati - per cui la vocazione è innanzitutto quella relazione essenziale tra il nostro cuore e la fonte dell'appello che per noi ha più senso.*

2. Responsabilità

*Il grado di maturazione e di pienezza con cui rispondiamo a questa chiamata è per me il concretizzarsi del nostro essere o meno *responsabili*. Il punto di svolta si incontra quando siamo posti di fronte a un senso radicale, che ci riguarda e ci coinvolge nella vita responsabile. Uso tale espressione perché la responsabilità non è una facoltà come le altre, né tanto meno un peso di cui liberarsi quanto prima, ma è uno stile di vita, il solo che possa schiuderci una felicità vera, concreta.*

Che cosa vuol dire "responsabilità"? È la capacità di esserci, di essere presenti alla vita, alla relazione con gli altri, ai compiti che ci attendono, senza scappare, senza delegare. Come accade per il desiderio, così anche per la responsabilità è vero che bisogna attraversare la paura. Chi si fa guidare dalla paura diventa fatalmente un irresponsabile.

bile.

La responsabilità è la giusta risposta generata dal riconoscimento di un valore che, come vale per la vostra vocazione al volontariato, sapete riconoscere non in concetti astratti, ma nelle persone che si rivolgono a voi.

Sottolineo l'espressione "la giusta risposta": infatti agire responsabilmente significa capire la situazione, la richiesta che mi viene fatta, la condizione di chi me la fa, le capacità e doti che posso attivare. La sintesi di questi elementi porta alla risposta giusta. Una risposta che non sarà né freddamente tecnica, né puramente emotiva, perché piuttosto sarà una risposta che unisce competenza, dedizione e umanità. Non si tratta tanto, come si dice oggi frequentemente, di "metterci la faccia", ma di metterci tutta la vostra umanità, di impegnare la persona preziosa che siete.

La responsabilità è la capacità di rispondere personalmente agli eventi della



vita, anzitutto all'altro che ha bisogno di me.

Qui mi interessa sottolineare come non solo l'etica professionale, ma anche una spiritualità del servizio sia la condizione fondamentale, senza la quale ogni sistema organizzativo - dalla politica al diritto, dall'economia alla burocrazia - assottiglia se stesso e costringe le persone a una condizione di sottomissione e di alienazione.

Tale spiritualità del servizio implica l'essere per l'altro, il dono di sé, e non essere "semplicemente" portatore di servizi per l'altro. Risvegliarsi alla responsabilità non porta a vedere solo il "tu" che ho dinanzi, ma comporta anche il riconoscimento del "terzo", cioè potenzialmente di ogni altro con cui entrerò in relazione.

Certo, il carico di impegni da affrontare è gravoso. Sembra un eccesso. Ma questa condizione non va letta come se ci fosse chiesto di diventare onnipotenti, ma ci ricorda che non possiamo fissare a priori il confine della nostra responsabilità, né accettare che altri siano lasciati fuori dai suoi benefici frutti.

La responsabilità non è una condizione statica. È un dinamismo grazie al quale mi rendo presente nell'incontro con gli altri e scopro man mano, proprio grazie a loro, quale sia il mio potenziale di creatività, di cura, di azione positiva.

Il dato che rende concreta e sostenibile questa responsabilità è quello per cui non siamo soli a esercitarla. La devo esercitare in prima persona, senza delegare, ma non da solo. Nel volontariato vincenziano la responsabilità è sia necessaria-

mente personale, sia d'équipe, ma anche comunitaria, e migliorare il mio apporto affinché ci sia un vero gioco di squadra è un impegno che avrà benefiche ricadute anche su di me.

In fondo, l'azione responsabile (perché la responsabilità non è un'idea, ma un'azione in cui ci impegniamo interamente) è la prova più forte e la testimonianza più attendibile del fatto che la vita ha senso e valore nonostante le crisi, le sofferenze, le malattie, i lutti.

È interessante cogliere in questa prospettiva, ad esempio, la testimonianza di una giovane donna ebrea: Ety Hillesum. Anziché reagire con violenza, rabbia e rivolta, invece di regredire e chiudersi in sé e nella propria sofferenza individuale, piuttosto che arrendersi nella disperazione, lei ci racconta come di fronte a persone disperate per la fame e l'angoscia della deportazione imparò a reagire in un modo sorprendentemente luminoso: "rimanevo lì e c'ero, si poteva far altro? A volte mi sedevo vicino a qualcuno, passavo un braccio intorno a una spalla, non dicevo molto e guardavo le persone in faccia. Nulla mi era nuovo, non una di quelle espressioni di dolore umano.

¹ Diario, pp. 791-792.



Tutto mi pareva così familiare, come se sapessi e avessi già vissuto ogni cosa”1.

Ma come riuscire a resistere e reagire in questo modo ai colpi avversi? Sicuramente la risposta va cercata in un atteggiamento che ci insegna “a guardare in faccia ogni dolore con coraggio”, in un gesto che non va di certo immaginato come il frutto di una facile spontaneità né tantomeno come un’immediatezza che basta volere. Esso ha a che fare con il coraggio di chi ha compreso appieno ciò per cui vale la pena vivere. Per questo più volte nelle pagine del Diario di Etty ritorna il versetto del Vangelo di Matteo (6, 34): “non siate dunque inquieti per il domani; perché il domani avrà le sue inquietudini; a ciascun giorno basta la sua pena”. In queste parole si fida, vi legge l’invito a fare fronte alla sofferenza senza cedere alla paura che sempre la sofferenza genera. Quando in un luogo abitato dal dolore c’è una persona che ha questo coraggio, essa diventa subito un riferimento per molti altri.



Il compito della persona - dice ancora Etty nel suo Diario - è allora quello di “dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggior tranquillità, fintanto che si sia in grado d’irraggiarla anche sugli altri. E più pace c’è nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato”. Il segreto di questo atteggiamento sta nel fatto che quando svolgo un servizio per altri, vuol dire che non sto a preoccuparmi di me stesso, sono uscito dal guscio dell’egoismo. C’è infatti un abisso tra chi, mentre svolge un servizio, fa solo il minimo perché di fatto resta prigioniero del proprio io e di tutte le sue paure, e chi invece è libero da quel carcere interiore e volentieri si dedica agli altri.

Per essere responsabili bisogna essere diventate persone libere.

E le persone libere sono quelle che hanno sentito e capito che c’è qualcosa di più importante di mettere se stessi al centro di tutto e di obbedire alla paura, c’è da essere felici, da partecipare a una vita sensata.

Un’ultima precisazione su questo punto: diventare liberi e responsabili non significa essere degli eroi o essere perfetti. Significa scegliere, a un certo momento, di agire a favore di altri perché restare inerti o indifferenti sarebbe umiliante e mortificante per noi stessi. Significa capire che il bisogno di aiuto dell’altro è un motivo fondamentale per agire e che non c’è altro bene se non il bene comune, condiviso.

3. Solidarietà

Così possiamo ora tornare alla grande categoria della solidarietà arricchiti dal confronto, lungo il nostro viaggio, con l’integrità, la cura di sé, la responsabilità. Infatti si è responsabili sì di fronte alla propria coscienza, ma mai solo di fronte a essa, perché siamo sempre responsabili dinanzi ad altre persone concrete.

Per questo responsabilità e solidarietà si richiamano di continuo a vicenda. Sono reciprocamente l’una criterio dell’altra; ognuna delle due determina la qualità peculiare del metodo dell’altra. La solidarietà non può non essere responsabile, la responsabilità deve essere solidale.

Una volta che sia tenuto presente il vincolo indissolubile tra solidarietà e re-



sponsabilità si comprende ancora più in profondità l'importanza di partire e ripartire, passo dopo passo, dalla cura di sé, perché il volontario "risvegliato" generi risposte profondamente solidali e non gesti superficiali.

Il termine di "solidarietà" evoca ciò che è solido, saldo, stabile, amico. In questo concetto sono a mio avviso compresenti due versanti: quello del legame intersoggettivo reciproco e quello dell'aiuto verso chi si trova in posizione di debolezza. La solidarietà comporta sia l'essere insieme, il sentire e l'agire di concerto, sia il fermarsi ad aiutare chi si trova in difficoltà senza abbandonarlo.

È importante che i due versanti si richiamino l'un l'altro indissolubilmente: non c'è comunanza o reciprocità se non si è disposti all'aiuto, non c'è vero aiuto se non in una prospettiva di possibile reciprocità e di pari dignità. Invece nell'ottica paternalista dell'assistenza e dell'elemosina di uno che sta in alto a uno che sta in basso tutto questo viene meno.

Ebbene, ciò che chiamiamo solidarietà, a mio avviso, è proprio la coscienza risposta (ecco il punto di convergenza con l'essere responsabili, entrambe le realtà hanno a che fare con il nostro livello di coinvolgimento attivo, nel nostro rispondere in modo più o meno intero) che sorge in quanti scoprono la realtà di tutti e scelgono di aderirvi con fedeltà. Non bisogna pensare all'atteggiamento o al gesto occasionale di un individuo che per il resto continua normalmente a sentirsi un'entità a sé stante. La solidarietà è un modo di vivere, anzi di convivere, assumendo la propria quota di responsabilità per lo svolgersi della realtà di tutti.

Perché sia autenticamente vissuta, sino a divenire un tratto tipico di un intero stile di esistenza, la solidarietà deve avere profonde sorgenti interiori nelle persone e, su questa base, deve anche potersi sviluppare come una qualità fondamentale della convivenza sociale. Qui ogni dualismo tra interiorità e situazioni esterne è sbagliato. Perciò l'attenzione che rivolgo al vissuto della solidarietà non va affatto collocata in una prospettiva intimista, che vive solo dentro di me.

Atteggiamento solidale e azione solidale crescono di pari passo e si alimentano a vicenda. Perché, allora, dedicarsi specialmente ai vissuti interiori?

Le dinamiche emotive e affettive permettono di maturare uno stile solidale di esistenza anzitutto efficace per evidenziare che esso può giungere a essere non l'effetto di sforzi morali e sacrifici, ma l'espressione della nostra libertà. Incontrerò la fatica, le rinunce, le difficoltà, le incomprensioni e lo stress, ma so che il mio lavoro e il modo di svolgerlo esprimono la mia personalità, anziché mortificarla, so che sarà più forte di ogni circostanza negativa e proprio per questo sarò in grado di attuare bene la mia missione.

4. Solidarietà e bene comune

Vi ho parlato di cura di sé, responsabilità e solidarietà. Non sono parole lontane, spesso sono significati che viviamo già ogni giorno senza che ci sia qualcuno che ce



li rispecchia e con cui li condividiamo. Allora possiamo uscire dallo scoramento, per credere invece nel bene che possiamo fare e nella possibilità di migliorare il servizio svolto. Chi si muoverà con questo stile potrà non solo rendere più vivibile l'ambiente dove è chiamato a vivere, ma agirà come cittadino di un Paese civile. Se infatti sarà innanzitutto una persona attenta, critica e propositiva, darà un contributo indispensabile alla maturazione di un'altra società, una società all'altezza della vera democrazia.

La solidarietà vissuta è come un vento che rinnova le esistenze e vi introduce una luce di speranza grazie a cui si comincia a vedere che nulla di veramente umano è impossibile in ogni spazio della vita. Questo vento, che dà respiro alle emozioni e ai sentimenti, agli affetti e alle passioni, sa anche rinnovare il modo di pensare, è il vero illuminismo per la ragione. Infatti la solidarietà è anche una logica fondamentale che guida il ripensamento del senso della società e della sua organizzazione.

Una simile estensione al livello di razionalità globale non è affatto arbitraria.

Seguita sistematicamente come criterio ispiratore della vita sociale, essa sovverte qualsiasi ordinamento fondato sull'individualismo, sulla massificazione, sul totalitarismo, sull'oligarchia, come pure sull'impersonale sovranità di sistemi organizzativi globali semiautomatici, quali il mercato o la burocrazia, la tecnologia o la rete mondiale dei media.

Questa forza di benefico sovvertimento, che è la forza stessa della libertà, si deve al fatto che la solidarietà si sviluppa fisiologicamente tra persone che diventano co-soggetti della convivenza. Nella sua logica nessuno può più essere ridotto a mero oggetto, a una funzione, a un ruolo, al passivo destinatario di un qualsiasi intervento, giacché chiunque ritrova la sua piena

soggettività insieme agli altri. La fecondità sociale, civile e politica è connaturata alla solidarietà, la cui estensione è irriducibile alla sola sfera delle relazioni tra pochi. Tale estensione è illuminata dalla logica dell'agire solidale, rispetto alla quale ogni gesto consumato nello spazio privato, disinteressato al cambiamento delle condizioni complessive della società, resta al di sotto della solidarietà vissuta.

In questa prospettiva tutti siamo corresponsabili del bene comune. Cade di conseguenza la fuorviante alternativa tra il primato del singolo e il primato della collettività. Individualismo e collettivismo sono due errori incrociati. Il singolo e le diverse forme di comunità sociale e civile, sino all'intera comunità umana, vanno correlati come valori non gerarchizzabili tra loro. Si comprende allora che l'assunzione complessiva della logica della solidarietà costituisce una svolta evolutiva cruciale nella storia dell'umanità, è quella che consente di conoscere una storia davvero umanizzata. In questo senso María Zambrano ha saputo ricordare con grande chiarezza la portata dirimente del vincolo di solidarietà per il nostro cammino storico: "la condizione umana è tale per cui basta umiliare, rinnegare o far soffrire un uomo - se stessi o qualcun altro - perché ogni uomo ne soffra. In ogni uomo ci sono tutti gli uomini"².

Scoprire che questo vincolo è costitutivo per noi, "ontologico" nel senso che



² M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Milano, Bruno Mondadori editore, 2000, p. 86.

riguarda la struttura permanente e universale dell'essere umanità, equivale a rendersi conto del fatto che la solidarietà non è una logica arbitraria. Essa rispecchia e conferma la struttura della condizione umana, il dato originario per cui siamo tutti partecipi di una stessa dignità e siamo membri di un'unica famiglia, che è appunto l'umanità. Perciò la solidarietà ha una profondità metafisica, riguarda l'umano nelle sue radici. Di conseguenza, ogni volta che ignoriamo o respingiamo la vocazione all'esistenza solidale tradiamo anzitutto noi stessi e sviamo il cammino dell'umanizzazione.

Finora nella storia il primato quasi indiscusso delle logiche del dominio e delle identità particolari esclusive - dagli imperi alle nazioni, dalle religioni alle culture - ha fatto sì che esistessero quasi soltanto due vie per vivere le relazioni sociali: quella della prevaricazione pure e semplice, per cui c'è chi domina e chi viene dominato, oppure quella di una solidarietà intesa come coesione di clan propria di un gruppo ristretto che si oppone al resto del mondo.

La solidarietà aperta, inclusiva, ospitale verso chiunque è rimasta ancora oggi un ideale raro, marginale, esterno non solo alla normale vita pubblica, ma spesso anche al modo consueto di impostare le relazioni e l'educazione in famiglia e persino alla stessa religione. Il senso dell'appartenenza a identità particolari persiste molto tenacemente in ogni ambito della società e per questo non bisogna stupirsi del fatto

che l'evoluzione naturale di tale esclusivismo sia stata infine quella della riduzione della visuale del cuore e della mente di molti individui alla prospettiva del loro io isolato e dominante.

Si cominciano a intuire le profondissime trasformazioni che essa porta con sé. In primo luogo penso all'emergere della consapevolezza collettiva di come la solidarietà non possa più essere ristretta a una zona particolare della vita sociale - come ancora accade con l'abitudine di delegarla al cosiddetto "volontariato", secondo la falsa opinione secondo cui essa non sarebbe appropriata alla sfera politica e tanto meno alla sfera economica. Una simile strozzatura del valore educativo e so-

ciale, politico ed economico della solidarietà perpetua, in un misto di pigrizia e ipocrisia, di astuta malafede e di miope buonafede, la convinzione per la quale la vita degli altri ci riguarda poco e solo quando ci va.

In realtà ci sono due tipi di volontariato (che infatti di per sé è parola divenuta sfocata e ambigua): il volontariato docile e il volontariato critico. Il primo è docile verso i poteri dominativi, verso l'assetto di iniquità esistente, verso le credenze più diffuse e deleterie nella coscienza collettiva. Il secondo è insieme ribelle e fecondo: dice no ai meccanismi di dominio e dice sì alle loro vittime.

Volontariato critico c'è dove c'è dedizione al bene comune, servizio, non espressione dei propri interessi. Questo volontariato sente e vede: le ingiustizie, le contraddizioni di una città, le sofferenze.

Ha voce: prende la parola per dire che cosa è inaccettabile e che cosa va fatto.

Ha mani per dare risposte, cioè per costruire risposte di autoaiuto sociale che non sono supplenza né "sussidiarietà" (altro termine ambiguo e ormai inservibile), ma sono elementi di un processo di liberazione e di aggregazione delle persone in quanto



soggetti diretti di democrazia (non più lasciata solo ai soggetti delegati, ai "politici").

Il volontariato critico ha un cuore: comunica la gioia di una socialità giusta, gentile, allegra, mentre le liturgie del potere e del mercato sono tristissime.

Si tratta allora di associarsi veramente per responsabilità verso la città, verso quanti non hanno tempo di aspettare. Associarsi non tanto come organizzazioni qualunque, ma come comunità, nuclei di persone che si rispettano e condividono il desiderio e la speranza della giustizia per tutti, a partire dalle vittime.

Questo cammino di rifondazione della società sulle basi della giustizia risanatrice è già iniziato e ci chiede di essere presenti, attivi, responsabili e soprattutto creativi. Volontariato significa dire insieme "eccomi", come comunità al servizio della giustizia, e agire di conseguenza.

La grande svolta si delinea allora come quel risveglio che ci permette finalmente di vedere che la solidarietà è una logica fondativa e trasversale, feconda in ogni luogo e in ogni piega della vita della società. La resistenza tuttora opposta a questo autentico risveglio d'umanità è molto diffusa: imperialismo, nazionalismo, localismo, fondamentalismo, culto della competizione imprimono sulla mente di molti individui e di gran parte delle istituzioni le coordinate "normali" del loro modo di porsi nella realtà.

Le radici culturali del paradigma della divisione della famiglia umana sono tuttora molto forti. Mi riferisco al sentimento dell'identità esclusiva, alla logica di potenza e di prevaricazione, all'enfasi sulla proprietà e all'assurdo "diritto" di accumulare ricchezze senza alcuna limitazione, al fraintendimento dello stesso diritto di autodeterminazione, per cui parrebbe che ogni atto, anche la guerra, sia legittimo per gli individui e per i popoli per tutelare quella che si ritiene la propria libertà.

La solidarietà vissuta introduce nei dispositivi propri di tutte queste logiche della divisione un seme di sovversione e di alternativa. Se esso viene coltivato, queste strutture di dominio e di disumanizzazione sono scardinate e si apre lo spazio per sviluppare una socialità veramente fraterna.

A questo punto è opportuno esplicitare un suo ulteriore tratto costitutivo, quello che la connette strutturalmente alla giustizia. Infatti la solidarietà non è una sorta di concessione altruistica che si fa quando si deroga alla logica dell'io e del mio (o del noi e del nostro) per introdurre la logica dell'insieme senza esclusioni. La solidarietà è sorella della giustizia. Parlo qui specificamente della giustizia restitutiva che riporta i diritti umani a chi ha dovuto subire la loro negazione e riattribuisce i doveri umani a chi ha cercato di eluderli. È la giustizia risanatrice, interessata a prevenire iniquità e crimini, non a colpire e a produrre nuove sofferenze. È la giustizia che tenta di contenere le violazioni e di sradicarle.

Tale giustizia, quando è posta di fronte al darsi di un crimine, anziché reagire in maniera di fare del male al male, si impegna a operare il bene e di favorirne la rigenerazione in modo che nessuno, neppure il criminale, ne sia escluso. Perciò solidarietà e giustizia si richiamano di continuo a vicenda. Nello spirito della solidarietà nessuno potrà identificarsi con la giustizia, sentirsene l'artefice, ma dovrà riconoscere



Uno sguardo sul volontariato vincenziano

Dediciamo un piccolo spazio ad approfondire un tema importante: chi siamo? Sembra quasi una perdita di tempo: è naturale che sappiamo chi siamo, è logico che conosciamo la nostra associazione e l'opera del nostro Santo fondatore, perché riparlarne? Nei momenti difficili della vita di famiglia, così come nei momenti di festa, spesso ricordiamo il passato, il tempo trascorso insieme, l'insegnamento dei vecchi, gli obiettivi realizzati e le speranze ancora vive. Quindi lo facciamo anche noi, come una famiglia, perché

- ricordare le nostre origini rafforza il nostro senso di appartenenza
- è sul passato che si fonda l'oggi e si costruisce il futuro
- siamo alla vigilia di un anno giubilare, abbiamo quattrocento anni di storia alle spalle, il nostro futuro ha un grande passato e noi non possiamo tradire il passato né deludere il futuro



Da dove partire per dire chi siamo? Penso che il nostro logo sia un poco la nostra carta d'identità. Noi lo vediamo continuamente ma talvolta siamo troppo impegnati nei mille problemi del quotidiano per cui non sempre riusciamo a riflettere sul significato di questo simbolo così semplice, ad un tempo, profondo.

Il nostro logo ci dice che:

A. Siamo gruppi, cioè *équipe*, siamo persone che lavorano insieme, in comunione di intenti e di sentire, nessuno opera da solo, ma ci uniamo e moltiplichiamo le forze, la unità d'azione e d'intenti il nostro tratto distintivo come

è nell'insegnamento del nostro fondatore che organizzò le Dame in gruppi, come è nell'insegnamento della Chiesa.¹ Come gruppi collaboriamo e ci impegniamo nell'amore e della solidarietà reciproca.

B. Siamo volontari, quindi il nostro impegno nasce dal desiderio personale, libero, non condizionato da alcuna ambizione di alcun genere eccetto quella di andare incontro al fratello come San Vincenzo ci ha insegnato, di ascoltare i bisogni, di amare l'altro.

C. Siamo vincenziani per cui San Vincenzo è nostro modello e nostra guida alla sequela di Cristo, come lui ci ha insegnato dobbiamo svolgere il nostro servizio



¹ Papa Francesco: "Nessuno si salva da solo. Questo è importante. Nessuno si salva da solo. Siamo comunità di credenti, siamo popolo di Dio e in questa comunità sperimentiamo la bellezza di condividere l'esperienza di un amore che ci precede tutti, ma che nello stesso tempo ci chiede di essere 'canali' della grazia gli uni per gli altri, malgrado i nostri limiti e i nostri peccati." Udienza generale, 15-1-2014.

con carità e costanza, con umiltà e ponderazione, consapevoli dello spirito dei tempi, non dimenticando mai il Vangelo e l'insegnamento della Chiesa.²

D. Siamo parte dell'AIC (Associazione Internazionale delle Carità), un'organizzazione con 150.000 volontari nel mondo, capace di offrire quindici milioni di ore di servizio, per una missione comune:

a. Lottare CONTRO tutte le forme di povertà e di marginalità, con iniziative e progetti di innovazione e di inclusione sociale;

b. Lavorare con i fratelli che vivono in situazione di povertà e marginalità, favorendo la scoperta o riscoperta delle forze di ciascuno, sostenendo l'educazione e favorendo una vita degna;

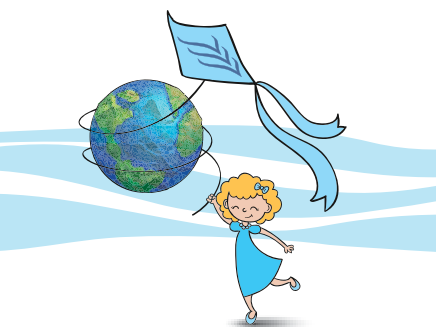
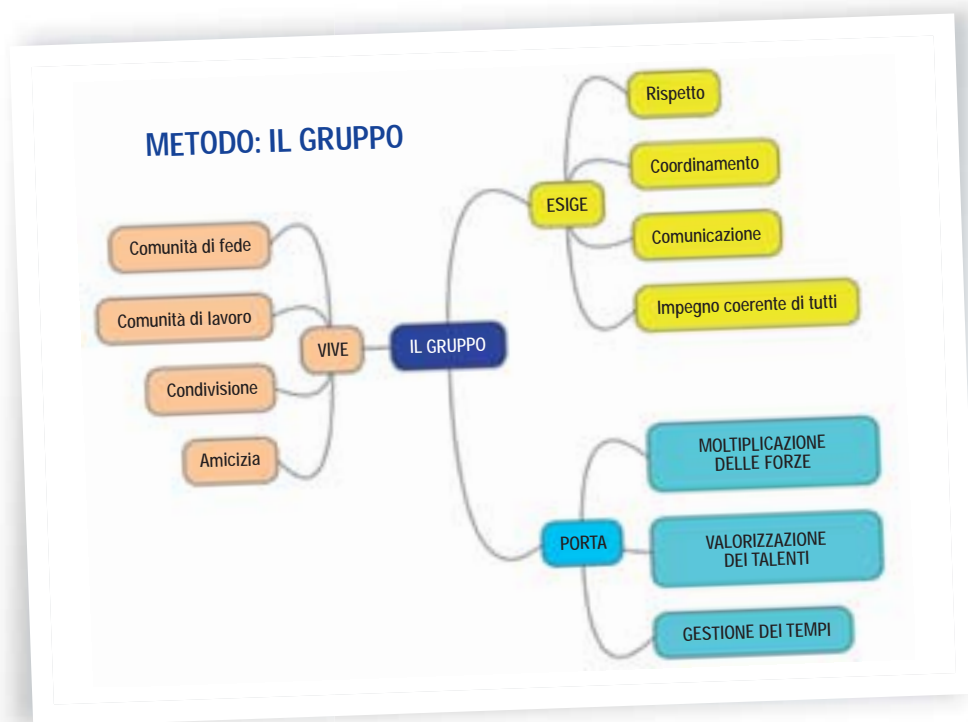
c. Denunciare le ingiustizie, suscitare delle azioni di pressione sulle strutture da parte della società civile nei riguardi dei decisori, per lottare contro le cause della povertà.

Il progetto che condividiamo con l'AIC è grande, di esso siamo fieri, ma siamo anche consapevoli dell'enorme responsabilità. In che cosa consiste questo progetto?

A. Essere una forza trasformatrice di ispirazione cristiana in seno alla società, prioritariamente con le donne, attraverso progetti e azioni di promozione umana e sociale, che implicino la partecipazione dei destinatari;

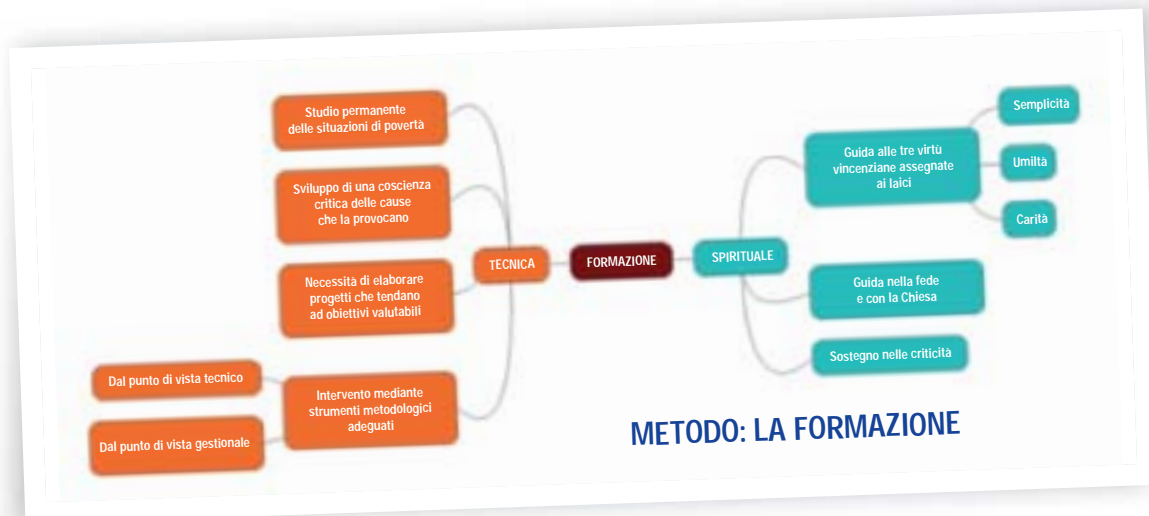
B. Collaborare a livello locale e mondiale, partecipare a reti e impegnarsi in programmi di politiche pubbliche o della società civile, per costruire insieme un mondo più giusto.

Questo progetto ha un cuore antico: è nato da un sacerdote di un piccolo borgo nella Francia del 1600, capace di un piano rivoluzionario e profetico: Vincenzo affida un compito speciale a dei laici, qualcosa che non era poi così scontato in quel mondo, ma oltre a ciò vengono mandate dame, quindi donne, il cui mondo allora era limitato tra le mura domestiche e le cui iniziative erano fortemente controllate dagli



² «Affinché l'esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni critica e appaia come tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato [...]; si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto; [...] siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi» (Apostolicam Actuositatem).

uomini. Nuovo e rivoluzionario è anche lo sguardo verso i poveri, considerati persone, accolti senza distinzione di alcun genere.



Se è straordinario l'affidamento a laici, lo è ancor più l'essersi rivolto a **donne**, ma ancor oggi è importante perché il 70% delle persone in situazione di povertà sono delle donne ed è meglio che siano delle donne i loro portavoce per le loro istanze a tutti i livelli, locali, governativi, internazionali (ONU, UNESCO, Consiglio d'Europa, ecc...), perché il 37% delle persone che accogliamo sono di famiglie mono - parentali in cui il capo famiglia è una donna. In quanto donne è più facile accoglierle, ascoltarle, comprenderci vicendevolmente. **La povertà si sta femminilizzando:** nella vita in famiglia le violenze domestiche e femminicidio sono ancora una piaga in molti paesi anche in Europa, come pure i matrimoni forzati, l'isolamento delle donne, la mancanza di supporto e di appoggio in ogni fase critica della vita dall'infanzia alla maternità, alla vecchiaia, inoltre nel mondo del lavoro le donne le donne più spesso lavorano a tempo parziale, a parità di mansioni hanno un stipendio inferiore, spesso vittime di ricatti dai datori di lavoro, sono più spesso senza occupazione stabile o addirittura non cercano più lavoro, sono sfruttate dalle varie forme di caporalato e dal lavoro nero.

Anche nell'istruzione abbiamo ancora problemi, sia nei Paesi europei dove pur raggiungendo spesso livelli alti di formazione con lauree e specializzazioni, le donne si vedono precluse molte possibilità con delusioni e sconfitte notevoli, ma soprattutto fuori d'Europa dove semianalfabete o analfabete, vivono una situazione di completa sottomissione.

L'attualità del carisma vincenziano è anche nel metodo fondato sul lavoro in gruppo e sulla formazione continua, spirituale e tecnica.

Incamminandoci verso la celebrazione dei quattrocento anni del carisma vincenziano vogliamo ricordare il nostro fondatore e unire le forze per un impegno collettivo **COME CITTADINI** (lottare contro la precarietà e l'insicurezza, lottare per la giustizia è dovere civile), **COME CRISTIANI** ("Tutto ciò che avrete fatto al più piccolo fra voi, l'avrete fatto a me"), **COME VINCENZIANI** (San Vincenzo ci indica un modello altissimo «Cosa farebbe Cristo, se fosse al mio posto?», quindi ci chiede di porre l'altro al centro della nostra azione). ◆



Ancora echi di riflessioni dal Convegno Nazionale

Vorrei riprendere quel "fil rouge" che ha attraversato le relazioni al Convegno di Loreto, per condividere con voi l'inquietudine di un cuore che ripensa e si pone oggi quella stessa domanda che l'ateo Ippolit, rivolge al principe Myshin ("L'Idiota" di Dostoevskij).

Vorrei ripartire proprio da quella domanda fatta da un povero diciottenne che sta morendo di tisi e che chiede: è vero che solo la bellezza salverà il mondo, è vero? Ma quale bellezza?

Vorrei cercare di trovare nel silenzio del principe la risposta.

È il suo, infatti, un silenzio di contemplazione che mi rimanda a un'altra domanda e a un altro silenzio.

Che cos'è la Verità? Chiede Pilato a Cristo flagellato. Nuovamente silenzio, un silenzio gravido di risposta, "gravido" perché portatore, quel silenzio, dell'immagine stessa della Verità.

La Verità è lì presente in quel dialogo tra Cristo e Pilato, è presente nel volto sofferente di un Dio che si è fatto uomo per donarci salvezza così come la bellezza, è lì presente nel dialogo di Dostoevskij, perché la vera bellezza è tutta nell'amore che condivide il dolore! Nell'Amore che compatisce!

Già il cardinal Martini in una lettera pastorale invitava la sua Chiesa, alle soglie del terzo millennio, a riscoprire "la contemplazione di quella bellezza tanto antica e tanto nuova che Agostino indica come oggetto del suo amore purificato dalla conversione:

la bellezza di Dio!" (card. Martini).

Dice ancora il card. Martini: "Sento che ancora oggi la domanda su questa bellezza stimola fortemente. Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo, non basta parlare di giustizia, di doveri, di beni comuni, di programmi, progetti... Bisogna parlare con un cuore carico di amore compassionevole, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia, e suscita entusiasmo; bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo quella bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio!".

Ritornare alle origini per riscoprire la bellezza di un carisma, vuol dire, allora, per un Vincenziano oggi, ritrovare il percorso interiore di un uomo, Vincenzo, che nella sua conversione, contemplando la bellezza di Dio, la Sua gloria, esce da se stesso e rischia l'avventura della Carità.

Vincenzo fa esperienza di una bellezza che diviene pensiero, idea, gesto concreto. Chiama altri a condividere quest'esperienza e passa loro una spiritualità capace di evangelizzare attraverso la carità. Passa loro una spiritualità che rende sacramen-



tale la carità, che assume il peso del povero e lo indica come padrone e signore. Vincenzo vuole che la carità sia vissuta comunitariamente perché questa comunione sia testimonianza di vera fratellanza.

È la mia carità... la nostra... esperienza di una carità che dona con gioia e suscita entusiasmo?



Dice il nostro statuto: i Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC Italia sono un'associazione di laici cattolici volontari. Essa riunisce persone che intendono vivere la solidarietà e la carità cristiana secondo il Vangelo.

"Secondo il Vangelo"...

Vorrei riflettere con voi su questo impegno che accettiamo ricevendo lo statuto e soffermarmi sulla frase del Vangelo di

Luca in cui Gesù aprendo il rotolo del libro legge "sono venuto a portare oggi un lieto annuncio ai poveri..." la nostra allora è anche missione evangelizzante, se la carità vogliamo viverla secondo il Vangelo, fatta di annuncio e testimonianza oltre che di gesti concreti.

Siamo tentati spesso di disgiungere l'aspetto operativo dall'aspetto contemplativo del nostro carisma, ma questi due aspetti in un volontariato cattolico non

possono essere separati. Mons. Valentinetti ci ricordava che la spiritualità non è la Cenerentola della carità!

Siamo tentati di negare la bellezza, anche quella del nostro carisma, quando con abilità sottile e pervasiva ci lasciamo invadere dal calcolo egoistico che prende il posto della generosità, quando ci lasciamo sedurre da logiche di potere, da giochi partitici, da personalismi, da un ansioso efficientismo che altro non è se non la maschera del narcisismo.

Quando non riusciamo a vivere la fratellanza, il rispetto dello statuto, il rispetto dei ruoli, quando pensiamo di essere indispensabili, quando siamo tentati dal giudizio e dalla competizione, quando ci omologhiamo al pensare corrente perdendo la libertà di vivere controcorrente, quando dimentichiamo che solo l'esodo verso Dio ci permette



l'esodo dal sé, cui aspirare per dimenticare se stessi e percepire la bellezza del dono gratuito.

Siamo laici cattolici, dice lo statuto, siamo Chiesa, Chiesa dell'Amore, in uscita sulle strade della storia per portare una Carità che non è da noi ma, dall'Amore, è uscita!

La bellezza della Carità una volta sperimentata, dice ancora il cardinal Martini, non può non condurre al superamento dell'individualismo, non può non condurre a un noi, non può non condurre a percorrere sentieri di giustizia e di pace, non può non svelarci la gioia della Pasqua nell'attesa di quel giudizio sul monte! (Dimensione escatologica prof. Penza)

Allora con coraggio, senza temere, rinnegando ogni paura che, come ci ricordava la professoressa Falappa, toglie respiro al desiderio, ritroviamo la fiducia, luce

delle relazioni, energia per vivere. Usciamo da ogni giudizio, per rischiare la relazione, sentendoci chiamati a una responsabilità senza la quale difficilmente si è felici e... ripartiamo da qui.

Ripartiamo da Dio, dalle sue sorprese, dai suoi miracoli, proclamiamo nei gesti e nelle parole il Suo primato, affinché la nostra associazione ritrovi il suo spirito iniziale, quello voluto da San Vincenzo, ritrovi la sua novità, tutta la forza della sua profezia, lo spessore educativo, culturale, sociale, ecclesiale che non possono essere disgiunti; ritrovi il gusto di una comunità che gioisce nel vivere insieme e nel condividere un cuore e un'anima sola!

Allora iniziamo senza spirito di giudizio, senza polemiche, iniziamo ad affrontare le criticità per trovare

soluzioni, come un paziente lasciamoci analizzare per trovare risposte comuni che ci rendano capaci di affrontare il lungo cammino che ci attende e che ci vedrà impegnati in quelle riforme che ci daranno una nuova veste senza nulla togliere alla nostra identità. Responsabili di ciò che ci è stato consegnato, consapevoli del nostro valore, pronti a trasmettere un carisma che, ritrovato l'entusiasmo e l'autenticità degli inizi, è pronto ancora oggi a coniugare Amore! ♦



Gruppi di Volontariato Vincenziano ~ AIC Italia

SERVIZI: Carceri / Case di accoglienza / Case di riposo / Centri di accoglienza e di ascolto / Corsi di lingua per stranieri / Doposcuola / Guardaroba / Laboratori / Mense / Ospedali / Soggiorni estivi / Visite domiciliari

